

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

VINCE MACRON UN ALTRO BURATTINO DEI PADRONI



NELLE PAGINE CENTRALI

L'uomo della Provvidenza, il favorito dai Mercati, Emmanuel Macron, ha vinto le presidenziali francesi.

Un ottimismo primaverile contagia le classi dominanti di tutta Europa. Non solo si è affermato il liberale Macron ma Angela Merkel sembra in ripresa, in Olanda è stato

sconfitto il "populismo" di estrema destra, Renzi si è ripreso il Pd in Italia; si rilevano infine segnali di una ripresa economica.

Questa "riscossa liberale" non porterà nulla di buono ai lavoratori del vecchio continente. La borghesia, forte di questa rinnovata fiducia, non opererà alcun cambio

di rotta nelle politiche portate avanti dal 2009 ad oggi. Utilizzerà questi successi per operare un nuovo e ancora più profondo attacco allo stato sociale e ai diritti della classe lavoratrice.

SEGUE A PAGINA 2



Alitalia NAZIONALIZZARE UNICA SOLUZIONE!

pagina 5



Venezuela È L'ORA DECISIVA?

pagina 8

Un altro burattino dei padroni

SEGUE DALLA PRIMA

In primo luogo perché al di là dei proclami, la crisi è ben lungi dall'essere risolta. La crescita del Prodotto interno lordo della zona euro è stata dell'1,7% nel 2016 (lontana dalle performance pre-crisi), il debito pubblico di paesi fondamentali come Francia e Italia continua a crescere, così come la disoccupazione.

In prima linea nell'applicazione delle ricette della grande borghesia c'è proprio Macron. Il suo programma è un invito a nozze per *lorsignori*. Taglio dell'imposizione alle imprese dal 33,3 al 25% (dieci miliardi di euro subito), taglio di 60 miliardi di spesa pubblica entro il 2022, rispetto scrupoloso dei parametri di Maastricht. "Se le riforme saranno ostacolate dal parlamento, utilizzerò la decretazione d'urgenza" afferma l'ex

banchiere, in totale disprezzo della democrazia parlamentare (*The Guardian*, 6 maggio). E ne avrà probabilmente bisogno visto che la maggioranza per il suo movimento *En Marche* nelle elezioni politiche del prossimo 11 giugno è tutta da conquistare.

La vittoria d'Oltralpe di Macron ha fatto da contraltare all'affermazione di Matteo Renzi alle primarie del Partito democratico. La vittoria dell'ex Primo ministro è stata netta e senza appello. Il Pd è il partito di Renzi, il risultato delle primarie è una condanna senz'appello per la sinistra del Pd (o ciò che ne rimane), che si illudeva di potersi riappropriare del partito dopo il referendum del 4 dicembre.

L'affluenza alle primarie, diminuita di oltre un milione di voti rispetto al 2013, dimostra che Renzi è il leader più amato fra elettori e iscritti democratici (in calo) ma mai così odiato dal resto della società. Il fatto che gli over 65 costituiscano oltre il 42% dei votanti ai gazebo rivela che i democratici sono guardati con estrema diffidenza dai settori più dinamici della società.

Il risultato delle primarie, infine, non stabilizza la situazione italiana ma la destabilizza: il governo Gentiloni

sarà sottoposto a una pressione formidabile da parte di Renzi, che ne vorrà imporre le priorità.

Il nuovo quadro politico a livello europeo fa tramontare le illusioni della direzione della Cgil, che si era illusa di poter contare su un governo amico. L'ascia di guerra non è mai stata sotterrata dalla borghesia, anzi ora verrà brandita con nuovo vigore. L'arroganza con cui Gentiloni e Del Rio hanno affrontato la questione Alitalia, opponendosi a ogni ipotesi di nazionalizzazione, ne è un esempio.

Anche perché l'Italia diventa il nuovo osservato speciale della borghesia internazionale. "Il problema del 'debito cattivo' dell'Italia si rifiuta di scomparire" titola il *Financial Times* (8 maggio 2017), spiegando come le banche italiane non si riesca a liberare dei prestiti in sofferenza. Secondo *il Sole 24 ore* sono 114 gli istituti di credito a rischio per le sofferenze, una su cinque (25 marzo 2017). Il *Financial Times* conclude che il sistema bancario italiano rimane una "bomba a orologeria".

La classe dominante vuole disinnescare questa bomba a orologeria sulla pelle della classe lavoratrice. Crede di aver trovato gli strumenti per farlo attraverso questi nuovi e vecchi burattini che hanno sconfitto il

"populismo" e il "pessimismo". Il problema è che nonostante la propaganda e l'euforia dei *mass media*, sono strumenti spuntati. Per vincere le elezioni Macron ha dovuto distruggere i due partiti che alternavano al governo dalla Francia da 60 anni; quasi il 40% dei francesi non è andato a votare o ha votato scheda bianca o nulla. Macron dovrà affrontare una classe lavoratrice e un movimento giovanile per nulla domato, come dimostra il risultato di Melenchon.

In Italia la credibilità di governo e Partito democratico sono ai minimi storici. Esiste una rabbia che emerge in ogni momento in cui i lavoratori trovano un canale per esprimerla, come dimostra il No massiccio delle maestranze nel referendum per il piano di ristrutturazione per Alitalia.

I nuovi burattini dei padroni, dunque, sono fragili. Quello che manca, soprattutto in Italia è l'utensile adatto che tagli i fili attraverso i quali la borghesia detta le loro mosse.

Quest'utensile è un organizzazione, dotata di un programma rivoluzionario e di una teoria marxista, orientata al movimento operaio e che intervenga nelle lotte di oggi e in quelle che verranno. È quello che stiamo costruendo.

8 maggio 2017

Alitalia Miliardi a padroni a fondo perduto

Quanti soldi pubblici sono stati gettati nel pozzo senza fondo di Alitalia? Tra il 1974 e il 2014, circa 7,4 miliardi di euro, secondo l'area studi e ricerche di Mediobanca. È interessante, tuttavia, comprendere come sono distribuiti nel corso del tempo. Fino al 2007 il saldo negativo tra esborsi statali e introiti è stato di 3,3 miliardi. Le perdite tuttavia cominciano da metà anni novanta, gli anni in cui cominciano le privatizzazioni e la gestione privata delle aziende pubbliche. Tra il 2008, quando si scorporò la parte redditizia della compagnia area dalla "Bad company", e il 2014, lo Stato ha sborsato 4,1 miliardi. È proprio il caso di dire, profitti privati, perdite pubbliche!

Ma i responsabili di questo disastro, i manager degli ultimi vent'anni, avranno pagato? Nient'affatto la maggior parte di loro sono stati liquidati a peso d'oro! Giancarlo Cimoli, in carica tra il 2005 e il 2007 come presidente e amministratore delegato, incassò 3 milioni di euro. Cifra simile per Augusto Fantozzi, a capo della Bad company dopo il 2008.

E poi c'è chi ha il coraggio di dire che il problema sono i salari del personale di volo!



noi lottiamo per

- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.

- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ul-

timo salario e comunque non inferiore al salario minimo.

- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

La crisi di rappresentanza della Cgil

di Paolo GRASSI

“I 1.666 licenziamenti ad Almagia di Roma lo scorso 22 dicembre sono anche responsabilità della Cgil.”

Questa in sintesi la sentenza del tribunale di Roma di fine aprile sul ricorso contro i licenziamenti intentato dall'Slc Cgil (categoria delle telecomunicazioni Cgil).

Secondo il tribunale di Roma il comportamento della Cgil avrebbe determinato la legittimità dell'azienda a licenziare. Due i motivi fondamentali espressi dal giudice, la Cgil non ha rispettato gli accordi firmati nel maggio 2016 (in cui l'azienda sospendeva i licenziamenti in cambio di ammortizzatori sociali e una nuova trattativa sui controlli a distanza entro sei mesi), nella drammatica notte del 22 dicembre, data ultima decisa dall'azienda per evitare i licenziamenti alle sue condizioni, il sindacato non chiese una sospensione della trattativa al Ministero per consultare i lavoratori. Consultazione che si svolse il 27 dicembre quando i licenziamenti erano già partiti.

Non c'è nessun dubbio che la Cgil ha enormi responsabilità su quei licenziamenti, tuttavia tale responsabilità non è contenuta nelle motivazioni della sentenza, ma nel non aver voluto schierarsi coi delegati di Roma che coerentemente col mandato ricevuto rifiutarono di firmare l'ennesimo accordo capestro. I segretari nazionali di Cgil, Cisl

e Uil, presenti a quella drammatica riunione, che l'accordo lo dividevano, semplicemente se ne lavarono le mani e scaricarono la responsabilità dei licenziamenti sui delegati.

I casi di aperta contraddizione tra quanto firmato ai vertici sindacali e l'opinione dei lavoratori si fanno sempre più numerosi. Il più eclatante è sicuramente il referendum del 24 aprile dei lavoratori di Alitalia che hanno sonoramente bocciato la pre-intesa. Ma se guardiamo le consultazioni sui



contratti di una certa rilevanza in questi mesi vediamo che sempre più spesso per i sindacati le consultazioni, quando sono a scrutinio segreto e non per alzata di mano, rappresentano un vero e proprio problema.

L'accordo sulle domeniche lavorative in Esselunga, il contratto dell'igiene ambientale e quello aziendale di Fincantieri lo scorso luglio, sono tutti stati vinti a fatica dagli apparati, nonostante i vertici di Cgil, Cisl e Uil abbiano fatto una massiccia campagna per il Sì

mettendo a disposizione un mastodontico apparato mentre le ragioni del No erano sostenute da un pugno di delegati e lavoratori con pochissimi mezzi di propaganda a disposizione.

Del resto con l'acuirsi della crisi economica i padroni si sono fatti sempre più aggressivi, in passato privilegiavano se possibile delle mediazioni con la controparte, ma da Marchionne in Fiat nel 2010 in poi la parola d'ordine dei padroni è stata solo una, prendere o lasciare.

Davanti al rischio della burocrazia di perdere il proprio ruolo di mediatore sociale, unico ruolo che permette agli apparati di garantirsi i propri privilegi, questi ultimi hanno preferito soccombere davanti alle pretese padronali rinunciando al conflitto e ripiegando su un sindacato che offre servizi individuali e promuove campagne di raccolte firme per referendum o proposte di legge.

Ma quando i lavoratori decidono di mobilitarsi gli apparati entrano in evidente

crisi. Significativo a questo proposito quel che sta avvenendo nelle telecomunicazioni con la vertenza di Tim o nella grande distribuzione. In Tim se i dirigenti della Cgil non si sono ancora piegati alle pretese aziendali, (vedi peggioramenti delle condizioni di lavoro e salariali), come già stanno facendo gli altri sindacati, lo si deve esclusivamente al fatto che i delegati, col sostegno della maggioranza dei lavoratori, non sono disposti a cedere. Anche nella grande distribuzione avviene lo stesso, i lavoratori non sono più disposti ad accettare i diktat aziendali, come lo sciopero all'outlet di Serravalle di Pasqua ci ha mostrato.

Finora gli apparati hanno fatto leva sulla demoralizzazione dei lavoratori per giustificare accordi al ribasso e la scarsa mobilitazione. Ma quando le condizioni diventano insopportabili non c'è ricattabilità che tiene, la rabbia esplose. Gli apparati sindacali possono continuare a organizzare concerti di massa per il Primo Maggio o manifestazioni per festeggiare l'abolizione dei voucher, ma questo non colmerà la distanza che hanno messo tra loro e i lavoratori.

All'ordine del giorno oggi per i lavoratori, in particolare i giovani, c'è che per contrastare le pretese dei padroni devono in primo luogo lottare contro la moderazione e l'inadeguatezza dei vertici sindacali e riappropriarsi delle proprie organizzazioni.

La lotta all'outlet di Serravalle

A Serravalle Scrivia (AL), sorge un immenso centro commerciale con 2.500 dipendenti di proprietà di una multinazionale americana. Da mesi i lavoratori chiedevano che davanti alla determinazione della proprietà di tenere aperto il giorno di Pasqua si organizzasse uno sciopero, anche contro la miriade di contratti precari e condizioni di lavoro esasperanti che da anni continuano ad imperversare. Dopo due assemblee partecipate con centinaia di lavoratori la decisione: sciopero il 15 e 16 aprile con blocchi stradali per renderlo più efficace.

Così il 15 aprile trecento lavoratori presidiano fin dalle prime ore del mattino il centro commerciale. Inizialmente il blocco è un successo, una cosa mai vista prima, fin

che, col passare delle ore il flusso di lavoratori ricattati e clienti determinati a fare shopping non diventa più intenso.

A poco vale la determinazione degli scioperanti a rafforzare i blocchi per scoraggiare gli avventori visto che a un certo punto la polizia, purtroppo con l'aiuto di qualche zelante funzionario sindacale, fa passare comunque la gente. Vedere il poliziotto redarguire il funzionario sindacale che a sua volta riprende i lavoratori è stato mortificante per chi la lotta la stava portando avanti con determinazione.

A quel punto il sindacato, soprattutto per evitare di essere sottoposto alla critica dei lavoratori, ha organizzato un corteo per le vie del centro commerciale. Ecco che un minuto dopo la strada si riempie di pullman

di turisti prontamente scaricati a poche centinaia di metri dai negozi.

Il danno all'outlet c'è stato, per quanta gente sia riuscita ad entrare la presenza dei clienti è stata comunque bassa. È evidente che alla fine lo sciopero non è riuscito, anzi il comportamento dei dirigenti sindacali è tornato utile alla proprietà per dire che lo sciopero era fallito.

Questa esperienza ha permesso ai lavoratori, molti al loro primo sciopero, di misurare i dirigenti sindacali. Nei prossimi mesi la tensione tra lavoratori e multinazionale tornerà a crescere. Il tempo a disposizione per preparare la prossima lotta c'è, ma dovrà essere usato preziosamente alla luce di queste giornate perché i prossimi scioperi siano ancora più determinati.

Su rivoluzione.red la versione completa

Coalizioni civiche

Ruota di scorta del Partito democratico

di Roberto SARTI

Si avvicinano le elezioni amministrative, il cui primo turno è l'11 giugno e che vedranno coinvolte alcune importanti città italiane: da Genova a Palermo, da Parma a Verona passando per Padova, solo per citarne alcune.

Al di là di roboanti appelli di alternative al Partito democratico da parte dei dirigenti di ciò che è rimasto a sinistra, nelle specificità "locali" ben poco è cambiato.

L'essere alternativi al Pd spesso è una scelta che avviene giocoforza, data l'indisponibilità del partito di Renzi a stringere qualunque tipo di alleanza a sinistra. Il più delle volte, tuttavia, le liste promosse dalla "sinistra alternativa", sotto la denominazione di "coalizioni civiche", (di moda dopo l'affermazione alle comunali di Bologna del 2016) sono all'insegna della totale subalternità alle istanze del sistema economico capitalista, di cui il Pd è il principale difensore.

Non dappertutto, tuttavia, partiti come sinistra italiana e Rifondazione comunista sono stati sbattuti fuori dalle coalizioni di centrosinistra. È il caso di Palermo, dove

Leoluca Orlando si ripresenta e mantiene l'alleanza con il Prc che ha promosso la lista "Sinistra comune". Orlando ha tuttavia altri sponsor, dal peso politico maggiore e soprattutto con passato e presente imbarazzante. Non solo il Partito democratico, ma anche Area popolare di Alfano e Schifani uniti in un unico grande listone chiamato "Democratici e popolari" in cui sono presenti buona parte dei notabili usciti da Forza Italia.

Laddove la sinistra corre da sola, una "visione alternativa" latita comunque. A Verona il candidato alternativo della lista "Piazza pulita" che riunisce tutta la sinistra è il capogruppo uscente del Partito democratico Michele Bertucco, che si rammarica della rottura con i Renziani scaligeri affermando "era possibile continuare assieme".

A Padova si bisca l'esperimento di Bologna. Il nome è lo stesso, "Coalizione civica", lo schieramento che promuove la lista anche, con Sinistra italiana e i centri sociali che fanno riferimento alla disobbedienza in prima fila. Si aggiunge al fronte Rifondazione con la candidatura di Daniela Ruffini, l'assessora responsabile, una decina di anni fa, del muro "antidegrado" di Via

Anelli. Il candidato sindaco, Lorenzoni, ambiva a partecipare alle primarie del Pd per Coalizione civica, ma tali primarie non si sono celebrate. Costretto ad andare in solitaria, nelle interviste ai giornali locali Lorenzoni ribadisce che "siamo noi il vero Pd!". A sostenere la candidatura, oltre la lista "di movimento", anche una Lista Lorenzoni, piena di imprenditori, liberi professionisti e pezzi da novanta dell'era Zanonato (l'ultimo sindaco del Pd nella città del Santo).

La subalternità regna anche a Parma. Prc e Pci candidano Ettore Manno, che da consigliere è sempre stato legato mani e piedi al Pd, mentre Sinistra italiana non presenterà una lista dopo aver provato ad appoggiare prima il Pd e poi Pizzarotti. Strizzano l'occhio al sindaco uscente settori "di movimento", sedotti dall'illusione di un centrosinistra alternativo.

Perché di illusioni stiamo parlando, quelle di un ipotetico "Pd diverso" o "Centrosinistra diverso" da ricreare o da cui elemosinare un appiattimento al secondo turno per... gestire l'austerità o per imporre il nuovo Daspo per i poveri previsto nel Decreto Minniti.

Non è di questi ennesimi fallimenti politici, di cui i lavoratori e i giovani hanno bisogno. Abbiamo bisogno di un'alternativa di classe che rifiuti le logiche del pareggio di bilancio e delle privatizzazioni, sulla base del protagonismo delle masse organizzate in assemblee popolari.

Il programma dei 5 stelle e le illusioni di certi sindacalisti

di Luca IBATTICI

Di recente Giorgio Cremaschi, ex dirigente della Fiom e dell'ala sinistra della Cgil, ha contribuito con due articoli pubblicati sul sito di Grillo alla realizzazione del programma sul lavoro dei Cinque Stelle. Alcuni contenuti di questi articoli sono certamente condivisibili, come la questione della democrazia sindacale, il diritto di poter partecipare tutti alle elezioni delle rappresentanze sindacali. Tuttavia altri lo sono decisamente meno. Nel secondo articolo intitolato "stop ai privilegi sindacali" si propone l'introduzione di una legge che introduca la scadenza quadriennale dell'iscrizione al sindacato e la limitazione dei distacchi sindacali. Cremaschi avendo rinunciato alla battaglia politica in Cgil pensa che i mali del sindacato, il suo immobilismo e la sua tendenza a tradire le lotte dei lavoratori firmando qualsiasi cosa, possano essere rimossi per via legislativa.

Una legge veramente dalla

parte dei lavoratori su questo può essere conquistata solo con un movimento di massa, pari a quello che conquistò lo Statuto dei lavoratori. Ostacolare l'iscrizione al sindacato di un lavoratore sarebbe solo un generoso favore fatto ai padroni! Lo stesso dicasi per la democrazia interna alla Cgil e al movimento sindacale in generale: siamo per la eleggibilità, il controllo dal basso e se necessario la revocabilità dei funzionari e distaccati sindacali da parte degli iscritti e dei lavoratori. Questi obiettivi li raggiungeremo solo mobilitando e organizzando il protagonismo dei lavoratori. La lotta contro la burocrazia sindacale e per una reale rappresentanza democratica nei luoghi di lavoro non possa essere delegata a un partito come i Cinque Stelle.

Infatti, nel loro programma sul lavoro dei Cinque Stelle si propongono riduzioni d'orario attraverso incentivi statali, riduzione degli stipendi e l'introduzione del lavoro gratuito sostenuto da un reddito di cittadinanza di 760 euro. Il sogno di



tutti i padroni, e un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Dopo anni di politiche di austerità, certo sembrano proposte innovative, ma non invertono la tendenza del nostro impoverimento a favore di una sparuta minoranza di ricchissimi. Non a caso non si parla invece di ripristino dell'art. 18 e di lotta al precariato.

Nella stessa identica direzione va l'idea di "disintermediare" il rapporto tra lavoratori ed impresa, che ha come esempio "innovativo" quanto avviene nella Fiat di Pomigliano, dove il lavoratore può mandare qualche suggerimento al padrone per potersi così consolare delle infinite ore di ipersfruttamento e delle malattie professionali

che ne derivano. Disintermediare significa semplicemente lasciare solo il lavoratore di fronte al padrone, senza organizzazione e strumenti di lotta collettiva, il che è esattamente quanto desidera Confindustria.

Il M5S al governo, non comprendendo che gli interessi dei lavoratori e quelli dei padroni sono inconciliabili, non sarebbe che un nuovo volto al servizio della borghesia e dei mercati mentre per i lavoratori rimarrebbero solamente i sacrifici. Crediamo che Cremaschi, e come lui altri settori dei sindacati di base (es. l'Usb), facciano un grave errore ad avallare l'illusione che i Cinque Stelle possano fare riforme a favore dei lavoratori e curare l'incancrenimento burocratico del sindacato.

di Alessio VITTORI

Il 24 aprile si è chiuso il referendum imposto ai lavoratori Alitalia sulla vergognosa pre-intesa firmato il 14 aprile da sindacati, governo e azienda. Il risultato è stato netto, su 11.673 lavoratori aventi diritto hanno votato in 10.184, quasi il 90%. Di questi il 67% ha bocciato la pre-intesa, questa prevedeva:

- 1.300 esuberanti (980 diretti da subito in cassa integrazione a zero ore, gli altri da ottenere con prepensionamenti ed altri incentivi all'esodo) dopo i quasi 5.000 licenziamenti del 2008 ed altri 2.500 nel 2014;
- ulteriore taglio nominale dell'8% degli stipendi (si arriva al 20% con tutte le voci correlate) dopo anni di contratti di solidarietà;
- taglio da 120 a 108 dei riposi;
- scatti d'anzianità triennali, di cui il primo nel 2020.

Il coro da parte di tutto l'arco parlamentare, governo, Confindustria e mass media era unanime e incessante: bisognava votare Sì per cogliere l'ultima occasione per salvare Alitalia.

Non è la prima volta che i lavoratori si battono contro accordi in cui si prova in tutti i modi ad estorcere loro un Sì per vedersi togliere (quasi azzerare) i diritti, sempre col ricatto dei licenziamenti. Ma questa volta il No ha prevalso in modo indiscutibile.

Già nel 2008, i lavoratori di Alitalia misero in campo una serie di mobilitazioni a catena contro i licenziamenti, dopo la privatizzazione decisa dal governo Prodi che provò a svendere Alitalia a mezzo



I lavoratori respingono il ricatto padronale

mondo, svendita poi eseguita dal governo Berlusconi che la cedette a una banda di affaristi senza scrupoli guidata da Colaninno (Piaggio) e Banca Intesa.

Una mobilitazione che arrivò a Roma all'occupazione delle mense e poteva arrivare all'occupazione delle piste, paralizzando completamente il traffico aereo. Se questo non fu l'esito la responsabilità fu interamente dei dirigenti sindacali, sia confederali che quelli di base, l'allora Sdl (che in seguito formerà, insieme alle Rdb, l'Usb), che non offrirono nessuna seria sponda e nessuna prospettiva ai lavoratori.

Lo stesso accordo del 14 aprile di quest'anno, è stato preceduto da uno sciopero generale nove giorni prima, con una adesione quasi totale.

Il risultato del referendum ha scatenato le ire e l'odio della classe dominante. Giornalisti

prezzolati stanno portando avanti una campagna d'odio mediatica impressionante: a loro dire il paese è ostaggio di una minoranza di privilegiati. Si arriva ad affermare che è sbagliato chiedere ai lavoratori di esprimersi con un referendum! La democrazia evidentemente va bene solo quando vincono loro!

Aggiungono che ora tutto si potrà fare tranne che nazionalizzare una compagnia in bancarotta.

Lamentano che in trent'anni, dal 1974 al 2014, Alitalia ha goduto di 7,4 miliardi di euro di aiuti pubblici. Peccato che quando lo stato ha stanziato 20 miliardi di euro in un giorno per salvare il Monte dei Paschi di Siena, hanno fatto finta di nulla. Una chiara strategia della stampa padronale per scaricare sui lavoratori e sindacati di base (in particolare

Cub e Usb) la responsabilità del fallimento di Alitalia e dell'ennesimo sperpero di risorse pubbliche, se non del commissariamento e della definitiva liquidazione di Alitalia.

I sindacati confederali non fanno molto meglio. La Cgil non riesce a far altro che balbettare qualche sconclusionata frase sulla necessità di riaprire il tavolo di trattativa e coinvolgere Cassa depositi prestati nel finanziamento del nuovo piano industriale. I dirigenti della categoria dei trasporti della Cgil, la Filt, e la stessa Camusso che dopo la firma della pre-intesa del 14 aprile aveva dichiarato che a quel piano non esistevano alternative, ora cercano di recuperare credito tra i lavoratori che li hanno sonoramente sconfessati. Davanti a una tale sconfessione nell'urna l'unica cosa che questi dirigenti dovrebbero fare è dimettersi.

Non è più il momento delle mezze misure o improbabili trattative, gli azionisti, Confindustria e governo, ai lavoratori Alitalia vogliono farla pagare cara la lesa maestà.

Alitalia conta decine di milioni di passeggeri ogni anno, una flotta aerea di tutto rispetto e una competenza tecnica nella manutenzione d'eccellenza. È la privatizzazione che ha fallito, l'unica soluzione è la nazionalizzazione senza indennizzo della compagnia sotto il controllo dei lavoratori per avere un servizio adeguato e contratti di lavoro dignitosi. Ma parlare oggi di nazionalizzazione è possibile solo sulla base di una estesa mobilitazione dei lavoratori Alitalia, anche con le forme di lotta più estreme. Vie di mezzo non ce ne sono.

Rational Produrre senza padroni è possibile!

di Paolo GRASSI

Da oltre due mesi i lavoratori della Rational di Massa Carrara, azienda che produce lavatrici e asciugatrici industriali, stanno portando avanti una lotta per tenere aperta la fabbrica. Il 10 marzo la proprietà aveva annunciato la chiusura a causa di un debito di 338mila euro con le banche.

Senza perdersi d'animo i lavoratori si sono immediatamente organizzati in presidio permanente con la parola d'ordine "la banca non muore di fame i lavoratori invece sì!" Dopo otto anni di sacrifici, cassa integrazione e contratti di solidarietà, i 24 lavoratori e le loro fami-

glie hanno deciso di opporsi al destino che speculatori senza scrupoli avevano deciso per loro. Hanno stabilito che nel territorio, già duramente provato dalla crisi, non si doveva più perdere un solo posto di lavoro e che bisognava mantenere la produzione!

Per dimostrare che la fabbrica non era morta e che si poteva continuare a produrre è stata lanciata un'intensa campagna di manifestazioni, assemblee pubbliche e visite guidate all'interno della fabbrica.

"Vincere alla Rational per aprire una strada!" è diventata in breve tempo la parola d'ordine che ha raccolto un'ampia solidarietà da tutta Italia (e in alcuni casi

anche internazionale, come il messaggio di solidarietà dei lavoratori della Kazova Diren di Istanbul).

Solo a quel punto l'azienda ha accettato di sedersi a trattare ma ha proposto solo licenziamenti e peggioramenti delle condizioni di lavoro. I lavoratori a quel punto hanno deciso di far ripartire la produzione senza i padroni.

Il 12 aprile i lavoratori hanno riaperto la fabbrica e ripreso la produzione di macchine lavatrici e asciugatrici. Per dirla con le loro stesse parole "Abbiamo dimostrato che un lavoro utile e dignitoso non solo permette a chi lo svolge di poter mangiare, ma può e deve essere il motore per costruire una società migliore."

Né il banchiere né la razzista Una nuova fase si apre in Francia



di Francesco GILIANI

I mass-media italiani hanno riservato ben poca attenzione all'analisi della campagna elettorale per le presidenziali francesi del candidato della "Francia Ribelle" Jean-Luc Mélenchon ed al suo risultato (19,6% e 7 milioni di voti). Fin dalle prime proiezioni, in Italia come in Francia, giornalisti e commentatori *mainstream* si sono sentiti sollevati dall'assenza di Mélenchon dal secondo turno ed hanno iniziato ad inondare teleschermi e giornali con la retorica sul candidato giovane e liberale (Macron) argine alla destra fascista ed anti-europeista (Le Pen).

COSA SIGNIFICA IL 19,6% A MÉLENCHON?

Il passaggio al secondo turno di Macron e della Le Pen non deve mettere in secondo piano la principale novità di queste elezioni, ovvero il risultato di Mélenchon. La Le Pen, peraltro, consegue il dato più alto nella storia del Fronte nazionale (Fn) alle presidenziali, sia in termini di voti effettivi che di percentuale, ma cala del 4% rispetto alle regionali del dicembre 2015 e di una percentuale ancora maggiore rispetto a tutti i sondaggi di fine 2016.

Il risultato elettorale di Mélenchon deve essere letto assieme alla disfatta storica per il Partito socialista (Ps), sprofondata al 6% e sull'orlo di una scissione deflagrante. Per la prima volta dal 1968, un candidato alla sinistra della socialdemocrazia raccoglie più voti

del candidato del Partito socialista. Questo non significa accogliere una spiegazione semplicistica del successo di Mélenchon come semplice travaso di voti espressi nel 2012 per il socialista Hollande sin dal primo turno. Mélenchon ha raccolto consensi superiori alla sua percentuale complessiva tra chi nel 2012 non aveva ancora l'età per votare e ha con ogni probabilità strappato alla Le Pen una quantità non insignificante di elettorato popolare. Il voto di Mélenchon, innanzitutto, ha un segno di classe e generazionale ben preciso: avrebbero votato per la "Francia Ribelle" il 30% dei giovani sotto i 25 anni ed il 24% degli operai; in aggiunta ed anche a conferma di ciò, Mélenchon è stato il candidato più votato in 4 delle prime dieci città francesi (Marsiglia, Tolosa, Lilla e Grenoble) ed è arrivato in testa – col 30% – anche nella città portuale Le Havre, chiamata dai francesi la "capitale" della lotta contro la riforma del lavoro del governo socialista. Nell'agglomerazione parigina, Mélenchon arriva primo o secondo nelle circoscrizioni dalla composizione sociale ancora popolare dell'est della città e stravinca col 34% nel dipartimento proletario della Seine-St.Denis.

Le lezioni da trarre? Soltanto un programma che trasmetta l'idea di una trasformazione sociale decisiva a favore degli sfruttati è in grado di contrastare la destra populista – anche elettoralmente, lo si può ad esempio constatare nettamente nell'avanzata spettacolare di Mélenchon nei quartieri popo-

lari di Marsiglia, nei quali da tempo vinceva il Fronte nazionale. Malgrado i limiti riformisti della prospettiva di Mélenchon, il quale non afferma la necessità di rompere col capitalismo, larghi settori popolari hanno visto nel suo piglio determinato e nel suo programma offensivo (sanità gratuita, rinazionalizzazioni, riduzione della settimana lavorativa a 32 ore con salario minimo a 1.326 euro ecc.) una leva credibile per dare una "sberla" a chi comanda e proseguire, nelle urne, i movimenti di lotta prodottisi in Francia in questi ultimi anni. In altre parole, è stata proprio la radicalità ad attrarre.

A sostegno di quanto scriviamo, notiamo che la campagna isterica della borghesia francese contro il "comunista" alle porte dell'Eliseo – il palazzo presidenziale francese – non è servita a nulla, anzi. I sondaggi e poi i risultati effettivi di Mélenchon non sono calati dopo che *Le Figaro*, principale quotidiano conservatore, ha inaugurato una selva di bordate rinfocolata da tutti i mass-media intitolando il suo editoriale del 12 aprile "Maximilien Ilitch Mélenchon", con riferimento al giacobino Robespierre ed al comunista Lenin, per poi definire nelle pagine interne il progetto economico della "Francia Ribelle" del

Sinistra italiana e Grande è la conf

“Adesso schierarsi contro la destra xenofoba” (Stefano Fassina, 23 aprile 2017). Un voto al secondo turno per il liberale e nemico dei lavoratori Macron: questa è la “saggezza politica” che uno dei massimi dirigenti di Sinistra italiana (SI) ha sentito il dovere di elargire a Mélenchon – ma correttamente gli aderenti alla “Francia Ribelle” hanno affermato una linea di assoluta indipendenza da Macron. Del resto, interrogato su Twitter, il segretario di SI Fratoianni aveva scritto “*Io voterei sempre contro i fascisti*”, con l'aria di chi ha appena fatto un'affermazione intelligente e indiscutibile. Dalle parti del Partito della rifondazione comunista (Prc), il neo-segretario Acerbo si felicita del risultato di Mélenchon e allude ad un secondo turno senza scelta ma casca subito nella diplomazia d'apparato e sul secondo turno dichiara che “*ovviamente sia i compagni del Pcf che Melenchon fanno parte come noi del Partito della Sinistra europea, quello che decidono di fare in Francia lo scelgono loro e noi rispettiamo le loro scelte*” (www.umbrialeft.it).

Il segretario del Partito comunista francese (Pcf), Pierre Laurent, aveva pateticamente dichiarato l'appoggio a Macron sin dalla sera del 23 – quando il ballottaggio Macron-Le Pen non era ancora sicuro – e Acerbo non lo riesce a criticare. Sulla convergenza tra la prospettiva del Prc e quella di Mélenchon ci sono poi delle ulte-

“chavismo alla francese”. Anche Fillon ha attaccato come “comunista” il programma economico di Mélenchon, predicendo che avrebbe portato recessione e povertà alla Francia. In fin dei conti, però, agitare lo “spauracchio bolscevico” non ha funzionato. E non ha evitato al Partito socialista francese di fare la fine del Pasok greco e diventare irrilevante. Non vorrà dire che siamo già entrati in una nuova fase e che la radicalizzazione si sta producendo *anche a sinistra?*

IL 2° TURNO E IL FENOMENO MACRON

Non ci sorprende che ben il 65% degli aderenti alla “Francia Ribelle” abbia espresso la propria opinione in favore dell’astensione o della scheda bianca al secondo turno, sottraendosi alla pressione della classe dominante e della socialdemocrazia per appoggiare l’ex-banchiere Macron che già ha promesso una nuova riforma del codice del lavoro entro l’estate. Quel 65% corrisponde a più di 150mila persone ed indica la punta dell’iceberg di un processo di trasformazione della coscienza di larghe masse. La posizione di Mélenchon, su questo punto, è ambigua: ha affermato che si recherà a votare e non voterà Le Pen, senza precisare se la sua scelta cadrà su Macron o sulla scheda bianca o nulla. Il segretario del Pcf, invece, ha lanciato

un appello al voto per Macron. Questa scelta, sciagurata, non fa che alimentare la campagna di Marine Le Pen sulla truffa del “fronte repubblicano” che va dai gollisti di Fillon al Pcf. La Le Pen avrà più forza nel rilanciare che “tutti i partiti del sistema abbandonano le loro finte divergenze e si uniscono contro di noi ed è la prova che diamo fastidio al sistema e ne siamo i veri avversari”. Quel “fronte repubblicano” ha una prosecuzione oltrecon-



Comizio di Mélenchon

fine, basata essenzialmente sul Partito popolare europeo (Ppe) e sull’Internazionale socialista; a questo coro si è aggiunto, non richiesto, anche “l’economista” del Piano B Varoufakis.

Nonostante ciò, il prossimo presidente della repubblica sarà Emmanuel Macron, vincente col 65% circa dei voti validi. Bisogna però segnalare che, contrariamente al solito, al secondo turno è aumentata l’astensione (25%, +4% rispetto al 2012), la più alta dal

1969, e il 12% di chi si è recato a votare ha annullato la scheda o votato scheda bianca. Quello per Macron, in sostanza, è tutto tranne un plebiscito.

Sulla base delle sue affermazioni, non sarebbe “né di destra né di sinistra”. Questa presentazione ha avuto ed ha come obiettivo quello di attirare elettori delusi e confusi di ogni provenienza. Temporaneamente, e grazie alla crisi del Ps e dei gollisti (uniti sotto la sigla “I Repubblicani), Macron ha

raggiunto il risultato. Il suo percorso politico ed il suo programma, però, non lasciano dubbi sul fatto che il probabile futuro presidente della repubblica sia un accanito difensore degli interessi e dei privilegi della classe dominante. “Semplificazione” del diritto del lavoro, controriforma dell’indennità di disoccupazione e delle pensioni, licenziamenti di massa nella pubblica amministrazione e sgravi fiscali per i padroni: questo è il programma ufficiale di Macron, benché spesso sia espresso in modo coscientemente vago.

Macron ha raccolto molti voti nelle classi medie benestanti e negli strati superiori della classe lavoratrice, cioè tra coloro che non sono ancora stati colpiti dalla crisi e sperano di evitarlo anche in futuro attraverso la stabilità politica. Macron è stato al gioco ed ha offerto loro come ansiolitico il suo viso sorridente e ben rasato e la sua laurea all’Ena, università d’élites per fare carriera nello Stato. Chi aspira alla stabilità spera di aver trovato in Macron un politico moderato capace di ridare slancio al sistema capitalista senza operare svolte brusche. Però, come scrivono i nostri compagni del giornale marxista francese *Révolution*, “queste illusioni dureranno poco e l’elettorato di Macron si dividerà in due blocchi – uno si sposterà a sinistra e l’altro a destra.

L’avversione ad ogni forma

di cambiamento è una potente forza d’inerzia che attraversa tutta la società. Ma è all’opera anche una spinta più profonda e più potente che spinge verso una crescente polarizzazione di classe” (*Révolution*, n.16). Nell’introduzione al suo programma, peraltro, Macron stesso scrive che “*delle circostanze eccezionali potranno condurci ad adattare le nostre priorità*”. È la frase centrale del suo programma. Possiamo tradurre “circostanze eccezionali” con crisi economica e calo dei profitti. L’adattamento delle priorità non sarà null’altro che una politica di austerità ancora più dura di quella attualmente prevista. Privo di un partito e di una solida base sociale, Macron potrebbe essere, tra un anno, impopolare quanto Hollande lo è oggi.

LA LOTTA È PER IL SOCIALISMO!

L’ultima fase del primo turno della campagna elettorale riserva un ulteriore avvertimento per i rivoluzionari. L’ascesa di Mélenchon aveva iniziato a creare il panico nella borghesia. Ciò è avvenuto, ovviamente, *nonostante* i limiti politici e programmatici del candidato della sinistra radicale. Ma la borghesia aveva considerato molto seriamente la dinamica dell’ascesa di Mélenchon ed aveva cominciato a *minacciare* la fuga di capitali dal paese ed un vero e proprio sabotaggio dell’economia in caso di vittoria di Mélenchon.

In altre parole, in questa fase storica di crisi strutturale del capitalismo il pugno di miliardari al comando della società non tollererebbe l’applicazione di un programma di riforme sociali a favore dei lavoratori e sarebbe pronto a qualsiasi azione di sabotaggio. Si tratta dello stesso fenomeno di fondo osservato in Grecia dopo la vittoria elettorale di Syriza nel 2015 e la formazione del primo governo a guida Tsipras.

Per non finire, come Tsipras, nella capitolazione davanti al nemico di classe, è necessaria una strategia anticapitalista ed una volontà inflessibile nel portare fino in fondo lo scontro contro questo sistema marcio e parassitario. L’organizzazione dei comitati della “Francia Ribelle” in un movimento politico di massa sarebbe un primo passo nella direzione necessaria.

Le elezioni francesi La soluzione sotto il cielo...

teriori precisazioni da svolgere: in primo luogo, la “Francia Ribelle” non assomiglia per niente l’intramontabile progetto ferreriano del soggetto unico e plurale della sinistra anti-liberista; inoltre, la partecipazione del Prc alla manifestazione degli “europeisti di sinistra” del 25 marzo è differente dal posizionamento di Mélenchon che non esclude una uscita dalla Francia dall’Ue (il cosiddetto “piano B”). Sulle due posizioni, comunque, aleggiavano rispettivamente il fallimento di Tsipras e quello di Varoufakis. A destra di SI, il nascente e già malconcio Mdp ha logicamente sostenuto la “famiglia socialista europea” e dunque Hamon ma, dopo i risultati, D’Alema ha detto che la soluzione sarebbe Hamon + Mélenchon (come se la politica fosse aritmetica), suscitando il triste entusiasmo di un ex-coordinatore nazionale dei giovani del Prc, Oggionni, ora passato armi e bagagli a Mdp. La galleria potrebbe chiudersi con la corrispondente parigina de *il Manifesto*, A. M. Merlo, impegnata per tutto il mese di febbraio a presentare Hamon come il candidato che avrebbe potuto “unire la sinistra” se solo Mélenchon, “arrogante” e “che non tiene conto dei vincoli esterni e neppure dell’Unione europea” (*il Manifesto*, 21 febbraio), avesse avuto l’accortezza di ritirarsi a vantaggio del candidato del partito socialista...

Decisamente, non sarà da queste macerie intellettuali che rinascerà la sinistra di classe in Italia.

Venezuela È l'ora decisiva?

di Davide FIORINI

REAZIONE E RIVOLUZIONE

La crisi del governo Maduro, che ha avuto nel risultato elettorale del dicembre 2015 il suo punto più evidente, ha aperto in Venezuela lo spazio ad uno stato di agitazione nel quale la destra borghese si è inserita con il suo consolidato armamentario reazionario, già visto nel tentato golpe del 2002, e negli scontri di piazza del 2014: cecchini sui tetti, omicidi politici, cavi d'acciaio tesi sulle strade per sgozzare i motociclisti.

La distorsione mediatica relativa alle vittime di queste settimane è particolarmente pesante: le testate internazionali infatti tralasciano di raccontare che circa metà delle vittime sono militanti chavisti e delle forze di polizia. Quelle di Jaquelin Delgado o di Emir Ramirez, militanti sindacali rapiti ed uccisi da squadre incappucciate, sono storie che non sentiremo certo su *la Repubblica* o sulla Cnn. Quest'uso della violenza di piazza segue il tentativo "morbido" di destituire il governo con mezzi legali, seguendo l'esempio dell'impeachment a Dilma Roussef avvenuto in Brasile.

La borghesia non ha mai perdonato a Chavez e ai lavoratori organizzati attorno al Psuv di aver messo in discussione il proprio dominio economico. Il programma elettorale del Mud (Mesa de unidad democratica, la coalizione dei partiti borghesi) che prevede la privatizzazione di settori importanti dell'economia e della terra ha semplicemente trovato un nuovo modo per imporsi nell'agenda politica del paese.

La crisi politica di queste settimane affonda le sue radici nel rallentamento dell'economia venezuelana.

Il mandato di Maduro, iniziato nel 2013 dopo la morte di Chavez, è coinciso con l'approfondirsi della crisi economica mondiale che sul Venezuela, paese legato soprattutto all'esportazione di petrolio, ha avuto un effetto particolarmente pesante.

Il cosiddetto boicottaggio economico messo in campo dalla borghesia, che con parole diverse da quelle dei "media" noi definiamo una criminale serrata padronale, ha indebolito ulteriormente il paese e la fiducia politica delle masse nei confronti della direzione bolivariana. La ridotta



Primo maggio a Caracas

disponibilità di beni di prima necessità seguita al "boicottaggio" ha alimentato il fenomeno del mercato nero, causando un aumento dei prezzi senza che vi fosse un adeguamento dei salari.

Mentre il popolo venezuelano stringeva la cinghia, l'opposizione borghese stringeva il cappio attorno al collo del governo che, in tutta risposta, ha elargito al padronato venezuelano tutta una serie di concessioni economiche (prestiti bancari e liberalizzazione dei tassi di cambio bolivar-dollaro) sperando di ammorbidirne la mano. Maduro e la burocrazia del partito hanno quindi creduto, per l'ennesima volta, che vi fosse la possibilità di riportare una parte della borghesia venezuelana a più miti consigli grazie a qualche regalia. Cent'anni di colpi di stato sparsi per il sub-continente non sono forse sufficienti ad insegnare qualcosa sulla vera natura della borghesia latinoamericana?

La manifestazione in difesa del governo del 19 aprile e ancora di più l'enorme corteo dei lavoratori il Primo Maggio dimostrano che, in un processo di forte polarizzazione politica, i lavoratori sono ancora disposti a dare battaglia a difesa delle conquiste della Rivoluzione. Purtroppo questa enorme forza delle masse, le stesse che 15 anni fa sventarono il colpo di Stato contro Chavez, rischia di affievolirsi in misura proporzionale all'incapacità del governo di togliere all'opposizione il principale strumento di ricatto nei confronti del popolo venezuelano: la proprietà privata dei mezzi di produzione ed il loro controllo.

I lavoratori e i giovani non possono mobilitarsi ininterrottamente senza che una prospettiva di lungo termine e conquiste parziali ne tengano alto il morale e la capacità (fisica, in un paese in cui i capitalisti stanno affamando settori importanti di popolazione) di resistere.

COLPO DI STATO?

Uno dei pericoli immediati è che il primo bastione a cadere siano le forze armate che tradizionalmente sono sempre state dalla parte della Rivoluzione bolivariana. Pur provenendo dalle stesse forze armate Chavez ed i suoi dirigenti non hanno mai messo in discussione la natura profonda dell'esercito che lungi dall'essere una milizia operaia sottoposta al controllo dei lavoratori rimane un apparato coercitivo solo momentaneamente pacificato. Lo Stato borghese non è stato toccato nelle sua fondamenta. Stiamo

parlando di alti funzionari con la camicia rossa, pronti a levarsi al momento opportuno.

Un discorso analogo vale per la burocrazia dello Stato ed indirettamente dello stesso Partito socialista unito. La possibilità che un pezzo di forze armate (elementi politicamente arretrati al traino della casta degli ufficiali) e di apparato statale cresciuti nell'opportunismo e nel carrierismo cambino colore della camicia al suadente suono delle sirene nord-americane è forte e molto pericolosa.

Il pericolo di un golpe per "pacificare" il paese e farla finita col "caos", è dietro l'angolo ed è la prospettiva attorno a cui la borghesia di tutto il subcontinente sta lavorando di concerto ai suoi padroni di Washington.

La decisione di uscire dall'Organizzazione degli Stati Americani per protestare contro l'ingerenza diplomatica di alcuni stati latinoamericani per quanto positiva è solo la foglia di fico di un governo che continua a nascondere a se stesso e alla sua base di essere davanti ad un bivio secco: portare fino in fondo la Rivoluzione nazionalizzando sotto controllo operaio le principali leve dell'economia oppure capitolare.

Anche la proposta di un'assemblea costituente sovrana dove la metà degli eletti sarebbe eletta dalle assemblee comunitarie appare calata dall'alto e senza un reale coinvolgimento attivo delle masse e una rottura col capitalismo potrebbe diventare un'arma a doppio taglio che porta acqua al mulino dell'opposizione.

La morte di Castro a Cuba e la destituzione di Roussef in Brasile hanno approfondito l'isolamento internazionale del paese in una fase in cui molte delle esperienze progressiste del continente si sono chiuse sotto il peso degli stessi errori e reticenze politiche dei loro dirigenti.

La rottura di quest'isolamento può quindi venire solo da un chiaro appello alla solidarietà internazionale verso le masse sfruttate del continente che nel Venezuela vedono ancora chiara la prospettiva di un rovesciamento del capitalismo. La salvaguardia della Rivoluzione bolivariana è legata a doppio filo alle sorti della rivoluzione in America Latina.

Elezioni in Gran Bretagna



Verso una vittoria dei conservatori?

di Davide LONGO

Nelle scorse settimane il Parlamento inglese ha approvato la proposta di Teresa May, premier conservatore, di sciogliere la camera e convocare nuove elezioni per il prossimo 8 giugno.

Ad oggi, il governo conservatore si trova in un pantano: da un lato ha una maggioranza risicata di soli 17 parlamentari alla Camera dei Comuni, e si ritrova sempre più pressato dalle indagini per i presunti brogli avvenuti durante le elezioni del 2015. D'altra parte ha la necessità di intavolare trattative per la Brexit in una posizione di forza rispetto alla Ue. Il che significa avere una forte maggioranza parlamentare per far pagare i costi dell'uscita dall'Eu-

ropa interamente ai lavoratori.

A prima vista sembra che i conservatori possano riuscire nel loro obiettivo. Secondo un monitoraggio dei sondaggi nazionali tenuto dal quotidiano *Telegraph*, il partito di Teresa May avrebbe il 44% dei consensi, mentre i laburisti si fermerebbero al 35%, i Liberal-Democratici al 12% e i nazionalisti dello Ukip al 7%. In Scozia, storica roccaforte laburista, la pressione del Snp (Partito nazionale scozzese) per un nuovo referendum sull'indipendenza potrebbe far perdere molti seggi ai laburisti.

Una Brexit gestita dai conservatori con una solida maggioranza sarebbe una catastrofe per i lavoratori britannici. La Gran Bretagna precipiterebbe ancora di più in un

vortice di crisi e austerità. Eppure, nonostante le proposte radicali fatte da Corbyn nelle ultime settimane (nazionalizzazione delle ferrovie, tassazione dei grandi patrimoni, salario minimo a 10 sterline all'ora), il suo programma rimane ambiguo e per questo i laburisti restano indietro nei sondaggi. Le masse hanno imparato la lezione: non vogliono una Syriza in salsa inglese, che per l'incapacità di portare avanti una rottura con il capitalismo si trovi a gestire la crisi economica e i piani di austerità, dentro o fuori dalla Ue.

Che fare, dunque? Innanzi tutto è necessario per Corbyn porsi come chiara alternativa al sistema capitalista, e quindi rompere con la destra del partito, forte nel gruppo parla-

mentare ma non nella società, che lo sta sabotando in ogni modo. Tony Blair, il suo principale esponente, ha rifiutato di appoggiare Corbyn come futuro Primo ministro e ha affermato che "si può anche votare Labour l'8 giugno. Ma l'importante è votare coloro che si impegnano a opporsi a una "hard brexit".

Corbyn deve rompere ogni ambiguità sulla Brexit. Finora si è attenuto a una generica promessa di gestire la Brexit in modo più morbido dei conservatori, soprattutto sul tema dell'immigrazione. Ma i lavoratori vogliono risposte concrete: per "far pagare la Brexit ai milionari" il Labour deve rivendicare il controllo delle banche e dei grandi monopoli, il congelamento dei capitali in uscita e la nazionalizzazione sotto il controllo dei lavoratori dei settori economici strategici.

Corbyn dovrebbe infine fare appello a tutti i lavoratori europei per abbattere l'Ue e costruire degli Stati Uniti Socialisti d'Europa, per tutelare davvero la libertà di movimento di studenti e lavoratori. Simili proposte chiuderebbero una volta per tutte la bocca a conservatori e nazionalisti, portando finalmente i lavoratori inglesi ed europei a liberarsi dal giogo dell'oppressione capitalista.

Turchia La vittoria di Pirro di Erdogan

di Nico MAMAN

Secondo i risultati ufficiali il 51,3% di 48 milioni di votanti (l'84% degli aventi diritto al voto) ha votato a favore della nuova costituzione che darà ampi e più o meno illimitati poteri al presidente. Se a prima vista sembra che un referendum democratico abbia dato vita ad una solida dittatura la realtà è l'opposto.

Il referendum non è stato per niente democratico. L'unica voce nella campagna referendaria è stata quella del SI mentre l'opposizione è stata messa a tacere con ogni mezzo. Intimidazioni e terrore sono dilagati, in particolare nel sud-est. Infine, si parla di circa 2,25 milioni di voti non regolari (cioè un 3 o 4%) in quanto la Commissione elettorale suprema ha sospeso l'obbligo di siglare le schede elettorali prima del voto.

I partiti di opposizione, l'Hdp (Partito democratico dei popoli) e Chp (Partito popolare repubblicano), non hanno accettato il risultato elettorale chiedendo che le schede non sigillate non vengano conteggiate e ad Istanbul e in altre città ci sono state proteste.

Non c'è alcun dubbio che in una campagna elettorale regolare e senza il terrorismo Erdogan avrebbe perso. Erdogan perde 4,2 milioni di voti (quasi il 10%) rispetto alle ultime elezioni parlamentari. In tutte le principali città vince il NO. Particolarmente interessante è il declino del sostegno a Erdogan in Anatolia, zona fortemente industrializzata e storica roccaforte dell'Akp. Questo sostegno è stato garantito dalla forte crescita economica ma ora la crisi si sta facendo sentire e un malcontento di massa verso il governo sta crescendo.

È chiaro che la strategia di Erdogan volta a governare facendo leva su un boom economico ormai in esaurimento e sul terrore verso i curdi ha raggiunto il suo limite. Dall'altro lato però è evidente anche la mancanza di un'alternativa ad Erdogan. Il partito di sinistra e filo-curdo Hdp, che alle ultime elezioni ha preso più di 6 milioni di voti, è stato fortemente indebolito: a novembre il leader e parlamentare Selahattin Demirtas e la sua vice Figen Yüksekdağ sono stati arrestati con l'accusa di terrorismo e la stessa sorte è capitata a

centinaia di militanti. Nello stesso tempo il partito non è riuscito a rompere l'isolamento e ad opporsi agli attacchi quotidiani dei media che lo dipingono come un'organizzazione meramente curda.

Il Chp, cioè il principale partito borghese di opposizione, invece, da un lato supporta le campagne anti-curde e la guerra in Siria di Erdogan e dall'altro cerca di fare un'opposizione "leale". L'obiettivo del Chp è quello di mantenere le cose così come stanno ma senza Erdogan, solo che per rimuovere quest'ultimo c'è bisogno di un ampio movimento di massa che il Chp non ha la minima intenzione di scatenare.

La vittoria risicata a questo referendum mostra un regime estremamente debole. Dal movimento di massa del 2013 di piazza Taksim il sostegno al governo è in continuo declino. Il pantano della guerra in Siria, la questione curda e la crisi economica sono tutti problemi che rimangono, non sono scomparsi con questo voto. Erdogan vuole mostrarsi come l'uomo al potere che garantisce la stabilità ma quello che le masse hanno di fronte è tutt'altro che stabilità: è una crisi senza fine.

BARCELONA

Le giornate di maggio del 1937 e la direzione rivoluzionaria

di Arturo RODRÍGUEZ

Barcelona, maggio 1937. Una tensione palpabile attraversa la città. Sono passati nove mesi dall'eroica insurrezione delle masse contro il colpo di stato di Franco, che è stato sconfitto nelle zone più sviluppate del paese. L'insurrezione spontanea contro i fascisti ebbe un carattere nettamente rivoluzionario. Dopo di essa il potere reale era nelle mani delle milizie e dei comitati degli operai e dei contadini, organizzati in ogni fabbrica, in ogni quartiere, in ogni paesino. La vecchia Repubblica era diventata un guscio vuoto.

L'insurrezione del luglio 1936 non riuscì tuttavia a trionfare in maniera definitiva. Grazie alla passività delle direzioni politiche del proletariato, il vecchio Stato borghese rimase al suo posto. La Cnt, il sindacato anarchico di massa, che radunava i settori più combattivi del proletariato, si rifiutò di assumere il potere, considerandolo incompatibile con i suoi principi libertari. I comunisti anti-stalinisti del Poum non erano in grado di staccarsi dalla linea della Cnt, mentre i socialisti del Psoe e gli stalinisti del Pce seguirono la strategia del fronte popolare di collaborazione di classe e di difesa dello stato borghese.

Il vecchio potere cominciò a ricomporsi sotto la guida degli stalinisti e dei partiti della piccola borghesia. Man mano, i germi del potere operaio furono minati dal governo, all'inizio surrettiziamente, poi in maniera aperta. L'indebolimento della rivoluzione andava di pari passo con le sconfitte al fronte. Il malcontento fra le masse si estese. Nell'aprile ci furono diversi scontri armati fra le milizie operaie e le odiate "guardie

di assalto" del governo.

Nel maggio del '37, le tensioni esplodono a Barcelona, la città più industrializzata della Spagna e spina dorsale della rivoluzione, con forti tradizioni di lotta. Il 3 maggio, le guardie del governo provano a prendere la sede della Telefonica, occupata dal luglio del '36 dalla Cnt. Questo centro strategico, come spiega Felix Morrow, rappresentava un "esempio concreto del dualismo di potere... Il blocco stalinista-borghese non sarebbe mai stato padrone della Catalogna fintanto che i lavoratori erano in grado di interrompere i coordinamenti telefonici delle forze governative."¹ Le guardie sono respinte dagli operai armati; la provocazione si ritorce contro il governo.

Barcelona si ribella contro il governo: si alzano barricate in tutti i quartieri operai, i centri nevralgici della città sono occupati dalle milizie operaie. Il 4 maggio gli insorti sono i padroni di Barcelona.

I militanti della Cnt e del Poum combattono insieme sulle barricate. L'insurrezione si estende alle altre città catalane. Gli stalinisti in seguito etichettarono le giornate di maggio come un "complotto" – niente più lontano dalla verità! "La situazione era abbastanza chiara", disse George Orwell, "da una parte la Cnt, dall'altra la polizia (...) quando vedo un vero e proprio operaio, in carne e ossa, in lotta col suo nemico naturale, il poliziotto, allora non ho più da chiedermi da quale parte debbo schierarmi."² Eduardo Pons, un dirigente del sindacato dei carpentieri della Cnt, descrisse l'ambiente nelle barricate: "Stavolta avremmo fatto la rivoluzione perbene, perché potesse radicarsi fortemente; e i 'politici' ai battaglioni di lavoro

per redimere i loro peccati controrivoluzionari!"³

Un governo rivoluzionario in Catalogna "avrebbe potuto accendere un fuoco che avrebbe infiammato il mondo."⁴ Poteva aprire la strada per una lotta rivoluzionaria contro il fascismo – l'unica in grado di vincere. Come spiegò profeticamente l'anarchico italiano Camillo Berneri, critico della linea della Cnt, che fu ucciso dagli stalinisti a Barcelona, "il dilemma guerra o rivoluzione non ha più senso. Il solo vero dilemma è: o la vittoria su Franco grazie alla guerra rivoluzionaria, o la sconfitta."⁵ Il fascismo è la reazione borghese contro il movimento operaio nella fase di decomposizione del capitalismo. Si può solo sconfiggere con i metodi della rivoluzione proletaria, i metodi del luglio del '36 e del maggio del '37: le fabbriche agli operai, la terra ai contadini poveri, il potere ai consigli operai e popolari e le armi alle milizie, appelli agli operai degli altri paesi!

La tragedia delle giornate di maggio è che i lavoratori non ebbero una direzione rivoluzionaria all'altezza della situazione. I dirigenti della Cnt corsero a Barcelona a chiedere la resa dei ribelli; la direzione del Poum chiese l'abbandono della lotta. "Un altro Giuda!", esclamò Hernández segretario del sindacato dei muratori, quando sentì i dirigenti della Cnt, "basta ricordarci che siamo in guerra... Come se la rivoluzione e la guerra non si potessero fare allo stesso tempo!"⁶ Confusi e demoralizzati, gli operai abbandonarono le barricate. Il 7 maggio arrivarono i rinforzi del governo da Valencia. L'8 la battaglia era perduta. Cominciò la contro-rivoluzione aperta nel campo repubblicano.

Trotsky spiegò lucidamente le ragioni della sconfitta: "Nel maggio 1937, gli operai catalani insorsero non solo indipendentemente dalla loro direzione, ma contro di essa... Grazie a ciò e solo a ciò, la borghesia riuscì a schiacciare l'insurrezione di maggio..."⁷ A Barcelona comunque c'erano due gruppi che lottarono per una "giunta rivoluzionaria" che sostituisse la repubblica borghese: i bolscevichi-leninisti, trotskisti, e gli Amici di Durruti, anarchici. Purtroppo, queste organizzazioni erano troppo piccole e non furono in grado di diventare una guida per l'insurrezione. Una direzione rivoluzionaria non si può improvvisare nel fragore della battaglia, bisogna prepararla pazientemente nel periodo precedente alla rivoluzione.

Quella è la lezione più importante delle giornate di maggio. Trotsky spiegò: "Indubbiamente durante una rivoluzione... un partito debole può rapidamente diventare forte, purché capisca chiaramente il corso della rivoluzione e possieda dei quadri solidi che non si ubriacano di frasi e non si lasciano spaventare dalla repressione. Ma tale partito deve esistere prima della rivoluzione, perché il processo di educazione dei quadri richiede un periodo di tempo considerevole, e la rivoluzione non concede tale periodo."⁸

¹ Felix Morrow, *Rivoluzione e contro-rivoluzione in Spagna* (2016) p. 159.

² George Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori 1992, p. 89.

³ Ronald Fraser, *Blood of Spain* (1979), p. 379.

⁴ Morrow, p. 170.

⁵ Ibid. p. 174.

⁶ R. Fraser. p.379

⁷ Leon Trotsky, 'Classe, partito, direzione: perché è stato sconfitto il proletariato spagnolo' (1940).

⁸ Ibid.



a 100 anni dalla rivoluzione russa

LE "GIORNATE DI APRILE"

di Claudio BELLOTTI

Quando Lenin avvertì che nella rivoluzione le masse erano cento volte più a sinistra dei bolscevichi, a molti dovette sembrare solo una frase ad effetto. I bolscevichi erano una ridotta minoranza di estrema sinistra nei soviet dominati dai partiti conciliatori (menscevichi e socialisti rivoluzionari) che godevano dell'appoggio convinto della massa degli operai e dei soldati.

I fatti però ne diedero una pronta conferma.

Fu Pavel Miljukov, il vero leader e ideologo della borghesia russa, capo del partito dei cadetti (liberali) e ministro degli esteri, a gettare la prima scintilla. Il 23 marzo, incoraggiato dall'entrata in guerra degli Stati Uniti, emise una nota che ribadiva la fedeltà della Russia agli obiettivi di guerra dell'Intesa. Dopo le inevitabili schermaglie con i dirigenti socialisti, una seconda nota rivolta agli Alleati gettava nuova benzina sul fuoco chiarendo che non esisteva "il minimo pretesto per pensare che la rivoluzione avrebbe comportato un'attenuazione del ruolo della Russia nella comune lotta degli

Alleati" e confermava che "la decisione di tutto il popolo di condurre la guerra mondiale sino alla vittoria definitiva non ha fatto che rafforzarsi". Si esigevano poi "garanzie e sanzioni", vale a dire annessioni territoriali e riparazioni economiche dai paesi vinti.

La calcolata provocazione di Miljukov lascia completamente a nudo i dirigenti riformisti, ma mentre ancora questi cercano le giuste parole per "interpretare" in senso pacifista la nota del ministro, le masse decidono che è troppo. Il 20 aprile su iniziativa del reggimento di Finlandia scendono in piazza da venti a trentamila soldati in armi. Le parole d'ordine sono: basta con la guerra, Miljukov e Guckov (ministro della guerra) se ne devono andare. Alcuni rivendicano la cacciata di tutto il governo provvisorio. Al seguito dei soldati si muovono le fabbriche. Il giorno seguente si replica, su appello del comitato bolscevico di Pietrogrado, le officine si fermano e i quartieri operai si riversano nel centro.

A loro volta i cadetti convocano manifestazioni patriottiche e in sostegno al governo. Scontri, scaramucce, sparatorie disordinate, vittime... e movimenti sospetti

di truppe da parte di un certo generale Kornilov. Tira aria di colpo di Stato, e per quanto pavidi i capi riformisti del Soviet lo capiscono. Il Comitato esecutivo ordina alle truppe di obbedire solo agli ordini del Soviet e proibisce ogni manifestazione per due giorni. Le masse obbediscono fidandosi dei loro dirigenti, la borghesia non osa disobbedire. Pare che la crisi sia risolta con le consuete acrobazie verbali.

Ma dopo la prova di forza del Soviet la borghesia non può più governare da sola ed esige l'ingresso dei conciliatori nel governo. Ciò a sua volta determina l'uscita di Miljukov e di Guckov, impresentabili per una coalizione che deve ammantarsi di retorica democratica e pacifista. Il 5 maggio il nuovo governo, con 6 ministri socialisti su 15, viene approvato dal Soviet di Pietrogrado; contro la coalizione i bolscevichi raccolgono solo 100 voti.

Il "dualismo di poteri" nato dal febbraio si trasferisce nel governo, e lì si consumerà fino all'ottobre. Le masse hanno parlato. In luglio cercheranno di agire. In ottobre chiuderanno la partita.

(5 - CONTINUA)

Il Pd contro il 25 Aprile!

Sul 25 aprile è in campo da tempo un campagna revisionista in Italia ad opera di Tv, giornali e intellettuali di destra: il Partito democratico l'ha fatta propria, rendendosi protagonista inoltre della repressione di ogni dissenso.

Ha fatto scalpore l'esempio di Roma, dove la Comunità ebraica e "Brigata ebraica" non hanno partecipato alla manifestazione cittadina per la Liberazione. Dopo che qualche anno fa avevamo assistito alla caccia al palestinese nel corteo da parte del servizio d'ordine sionista quest'anno si è giunti alle dichiarazioni revisioniste secondo le quali il ruolo prevalente nella Liberazione sarebbe stato svolto dalle forze alleate, relegando i partigiani, tra qui vi erano anche ebrei, ad un ruolo marginale. A questa decisione si è accodato anche il Pd che ha

desertato la piazza promossa dall'Anpi. Ne è venuta fuori una delle più partecipate e combattive manifestazioni degli ultimi anni con una presenza di tanti giovani e di tante bandiere rosse della sinistra e dei sindacati.

A Milano invece il Pd ha pensato bene di colorare il suo spezzone di blu, caratterizzandolo come quello dei fans dell'Unione europea... lo striscione che lo apriva recitava "Noi, patrioti europei!" Difficile pensare a qualcosa di più antipopolare e filopadronale oggi...

Sinistra Classe Rivoluzione è stata in prima linea sia contro questa deriva piddina che contro "l'antifascismo tricolore" ed istituzionale che cancella dalla guerra di liberazione il suo contenuto di classe e rivoluzionario.

Abbiamo organizzato spezzoni a Milano molto partecipati, Parma e Lecco. A Modena

abbiamo promosso un corteo. In decine di piazze siamo intervenuti con il nostro materiale politico. Ed è stato un successo! Abbiamo diffuso oltre 650 copie di *Rivoluzione*. Di seguito due corrispondenze esemplari.



**MODENA • 25 APRILE
LA PIAZZA È ROSSA!**

A Modena il corteo antifascista ha sfilato per le vie del centro senza il Pd e senza le autorità militari, veri e propri intrusi nel giorno della liberazione dal fascismo.

Sospinti dalla volontà di omaggiare il presidente Mattarella in visita a Carpi (MO) proprio il 25 Aprile, il sindaco ed i dirigenti del Pd avevano organizzato in fretta e furia un corteo il 22 aprile, raggruppando poco più di cento persone. *Il Resto del Carlino* aveva gratificato il Pd scrivendo di una "piazza gremita". Quello stesso giornale non ha scritto nulla quando, all'appello

di *Sinistra Classe Rivoluzione* che si era impegnata per un corteo unitario, circa 300 antifascisti sono scesi in piazza per la chiusura del circolo neofascista "Terra dei Padri" e per rivendicare che l'antifascismo non può che essere anche anticapitalismo.

REGGIO EMILIA I BOLSCEVICHI NON LI CACCIA NESSUNO!

Come ogni anno i compagni di Reggio Emilia hanno fatto un banchetto a Casa Cervi in occasione del 25 Aprile. Come già altre volte, sono subito stati avvicinati dalla direzione dell'istituto Cervi, emanazione del Pd che gestisce l'evento, e sollecitati a "sgomberare" l'unico punto rosso di tutta la festa, con libri sulla resistenza e in difesa del marxismo. Questa volta però, di fronte alla tenacia dei compagni, quelli del Pd, privi ormai di qualsiasi dignità, hanno chiamato i carabinieri, sperando di intimidire così dei bolscevichi. Un vero tentativo di censura delle idee dei Fratelli Cervi, a casa loro, il 25 Aprile! Ma i rivoluzionari, come i partigiani sulle montagne, non si spaventano per una divisa e il banchetto e la diffusione di *Rivoluzione* si sono svolti regolarmente e con successo!



di Ilic VEZZOSI

Le ultime mosse nella politica internazionale dell'amministrazione Trump hanno colto molti di sorpresa. La campagna elettorale martellante con lo slogan "America first!" (Prima l'America!), che per molti analisti e per buona parte del suo elettorato sembrava promettere una politica più isolazionista e meno interventista fuori dai confini nazionali, combinata all'adozione di politiche protezioniste in campo economico, sembravano preludere a un disinteresse da parte di Washington rispetto al resto del pianeta.

L'attacco alla base siriana di Al Shayrat e le minacce nei confronti della Corea del Nord nelle ultime settimane, hanno svelato il vero significato di quello slogan: prima gli interessi dell'America, ad ogni costo e senza riguardi per i vecchi alleati e i trattati internazionali, commerciali e militari. Ora molti si chiedono se questa politica muscolosa del presidente americano rappresenti una minaccia, non solo per gli Stati Uniti, ma per il mondo intero.

MOSTRANDO I MUSCOLI

L'attacco alla base siriana del 6 aprile è stato giustificato ufficialmente come risposta un attacco con armi chimiche imputato ad Assad sulla città di Khan Shaykun. Al di là della modalità con cui è stata fatta questa rappresaglia, del tutto unilaterale, e in questo perfettamente coerente con il nuovo corso trumpiano, bisogna capirne il vero significato.

Gli interessi Usa in Siria sono stati pregiudicati dai nuovi rapporti di forza, in favore di altri attori internazionali, come l'Iran e soprattutto la Russia, che, appoggiando Assad, gli hanno permesso di riportare alcune vittorie decisive sul piano militare. È prima di tutto a loro quindi che era rivolto l'attacco,

IL GRANDE BLUFF DI DONALD TRUMP

come avvertimento per dire che gli Stati Uniti non rinunceranno così facilmente ai loro interessi e che sono pronti a combattere per difenderli. Si sono mostrati i muscoli alla Russia e all'Iran per chiarire che gli Usa sono ancora in grado di rovesciare a loro favore i rapporti di forza nella regione. Questi erano i primi bersagli me ce ne era un altro, non meno importante. In quel momento era infatti in visita a Washington, Xi Jinping, l'attuale presidente della Repubblica Popolare Cinese. Al di là dei sorrisi di circostanza e delle frasi nei comunicati, fra Usa e Cina è in corso da tempo una guerra commerciale, in cui gli interessi imperialistici delle due potenze si scontrano senza sosta per accaparrarsi risorse e sbocchi per i propri prodotti commerciali. Anche qua serviva quindi una dimostrazione di forza, per chiarire anche ai cinesi che gli Usa non sono così indeboliti come sembrano, e che sono pronti a combattere per i propri interessi strategici. Ed è in questo alveo che va fatto rientrare lo scambio di minacce che ne è seguito tra Trump e Kim Jong Un. La Corea del Nord infatti è un pericoloso e instabile alleato della Cina e minacciare una guerra in quella



regione vuol dire minacciare di destabilizzarne tutto il confine sud-orientale. Anche se, va detto chiaramente, alle minacce non seguirà nulla, sia in Asia che in Medio Oriente. Da un lato perché nessuno ha i reali rapporti di forza per pensare di ottenere una vittoria piena, dall'altro perché le sconfitte sul campo riportate dall'imperialismo statunitense negli ultimi vent'anni hanno lasciato ferite molto profonde.

SABBIE MOBILI

Ci sono anche ragioni interne che hanno spinto Trump ad accelerare il nuovo corso della sua politica estera.

I primi cento giorni dell'amministrazione Trump sono stati densi di eventi ma anche scarsi di risultati. Il neoeletto presidente ha provato in tutta fretta ad attuare almeno i punti più importanti del suo programma elettorale. In questo senso ha emanato diversi decreti, nessuno dei quali è entrato in vigore. Non è passato il decreto sull'immigrazione, né la riforma del sistema sanitario, e nemmeno è diventato realtà il muro con il Messico. Inoltre, i sospetti di ingerenze russe nella campagna elettorale e i legami tra Putin e alcuni esponenti

dell'entourage di Trump, sono costati a questi ultimi le fresche nomine nell'apparato statale. A questo va aggiunto che non si sono mai placate le proteste e le manifestazioni contro il nuovo presidente, che anzi si rafforzano ad ogni occasione. Insomma, Trump sul fronte interno si è già fortemente indebolito e una ripresa del protagonismo sul piano internazionale gli serve proprio a riconquistare terreno, ritrovando i favori anche di una parte della classe dominante e dell'apparato statale fin qua molto scettici verso di lui.

Con una politica estera aggressiva e con l'adozione di misure protezionistiche nei confronti dei principali rivali, a cominciare dalla Cina, la presidenza Trump è destinata a creare ulteriore instabilità a livello mondiale e ad approfondire la crisi complessiva del capitalismo.

Tuttavia, non è la politica estera di un Trump a minacciare le sorti del nostro mondo, ma l'irrazionalità del sistema capitalista e di tutti i suoi governanti, un sistema fondato sulla violenza, sulla guerra e lo sfruttamento insensato delle risorse e delle persone. Solo rovesciando questo sistema potremo liberarci realmente della paura di una guerra globale.